

Eretico chi?

(versione consegnata per la stampa)

Nella percezione comune, anche degli specialisti, l'eretico bassomedievale non è il personaggio di spicco. Non è Federico II di Svevia, lo «stupor mundi», non è Ezzelino da Romano, il «tiranno» per eccellenza, che pure furono accusati d'eresia. No, l'eretico è quello inseguito dagli inquisitori, quello su cui si possono rovesciare non solo l'accusa di professare dottrine eterodosse, ma le colpe più disparate: di praticare la sodomia, l'usura, di essere ebrei, di bestemmiare, di non frequentare le chiese, di essere genericamente miscredenti, e così via. Sono personaggi di solito di una classe sociale intermedia, né disgraziati senza arte né parte, ma neppure ricchi e potenti, di quelli insomma che ci si può trovare a fianco tutti i giorni, in ogni luogo, città e campagna.

Ma se l'accusa di eresia può cadere su chiunque, soprattutto sugli avversari del papa, in senso "tecnico" l'eretico è normalmente il valdese o il cataro, o il seguace di un qualche personaggio con poche o molte idee eterodosse, Dolcino su tutti; su questo non c'è discussione tra gli studiosi. Almeno fino a qualche anno fa. Oggi – finalmente! - si fa strada qualche dubbio perfino su questo.

Come dobbiamo chiamare i dissidenti religiosi in Linguadoca fra XII e XIV secolo che non siano valdesi o beghini? – si chiede oggi un giovane studioso francese, Julien Théry. Perché quelle che fino a ieri erano sicurezze – finalmente! - almeno per alcuni non lo sono più. Enormi contraddizioni di una secolare storiografia ereticale sono risultate - ad alcuni - evidenti ed inconciliabili. Per quanto ci si sia sforzati di superarle, ricorrendo al «sincretismo ereticale», vero *deus ex machina* di chi è infastidito dalle incompatibilità di fatto, i conti non tornano; per quanto ci si sia sforzati di moltiplicare le analisi su fonti eterogenee, al fine di spiegare l'inspiegabile e di rendere coerente l'incoerente, le incertezze sono cresciute negli studiosi più aperti in misura enormemente maggiore rispetto alle sicurezze.

Non si tratta, naturalmente, di una pura questione nominalistica, visto che l'uso del termine "cataro" rimanda ad una dottrina teologica, ad una gerarchia sacrale, ad un complesso di riti e di comportamenti, tangibili e mentali, piuttosto omogenei. Mettere in dubbio la legittimità – storiografica – di un nome significa sottoporre ad analisi critica l'intero quadro dell'eresia quale ci è stato trasmesso dalla chiesa ufficiale contemporanea, e, soprattutto, l'assunzione di quel quadro fatta – acriticamente? - dalla storiografia moderna più accreditata.

Costatare una massiccia offensiva antidualistica di quella chiesa, nei trattati, nei sermoni e nei manuali per gli inquisitori, a ben guardare, non dimostra l'esistenza di una anti-chiesa a tendenza, più o meno accentuata, dualistica, ma solo la volontà di presentare ai fedeli - che sono poi tutti, visto che non è neppure immaginabile che uno non sia anche un fedele cristiano – l'impossibilità di una fede non ortodossa, in ultima analisi non conforme a quella che predica l'istituzione ecclesiastica. La chiesa, lo ha ripetuto recentemente anche Giovanni Paolo II, non è una democrazia, non si regge sul dialogo fra base e vertice, anche se quel dialogo dia frutti, anche se la cultura dotta è indubbiamente suggestionata da quella popolare; per quanto eletto, nessuno pensa che il papa debba render conto ai propri elettori; figuriamoci nel Duecento europeo!

Tuttavia ciò non è sufficiente per negare che gli eretici non fossero quelli che gli uomini di chiesa ci dipingono. Di altro c'è bisogno. Se diciamo che le idee eversive attribuite agli eretici sono il frutto della cultura dei chierici, mentalmente bisognosi di cogliere il nocciolo "ideologico" di qualunque fenomeno, e che, analogamente, i maggiori e più accreditati studiosi

dell'eresia si sono sforzati di raccogliere, rendere sistematici, restituire nella maniera il più possibile coerente i “principi” ereticali, e di giustificarli nel contesto politico e sociale coevo, e niente più, cadiamo nello stesso errore metodologico: ad un'idea ne opponiamo semplicemente un'altra, ci precludiamo la possibilità di procedere oltre, di cogliere – per quanto naturalmente è possibile oggi - la “vita” vera di quegli uomini e donne, la loro problematica dimensione esistenziale, la concretezza giornaliera del loro difficile mestiere di vivere, le loro “scelte”, “eresie” nel senso etimologico. Ma invece possiamo fare ben altro: possiamo mettere a confronto la rappresentazione della cosa ed il suo reale manifestarsi, le dottrine descritte nei trattati e le affermazioni degli inquisiti, la consequenzialità delle domande previste dal manuale inquisitoriale e le risposte degli indagati, così come le leggiamo nei resoconti processuali. Se lo facciamo, superando le difficoltà oggettive di una documentazione che ci viene quasi esclusivamente dalla parte “vincente”, ci troviamo di fronte un continuo corto circuito.

O, se si preferisce, una totale incomunicabilità. L'inquisitore vuol sapere a quale setta ereticale l'inquisito appartenga, e l'inquisito non sa di che cosa l'inquisitore stia parlando; l'inquisitore vuol sapere quali riti catari, che lui ben conosce, l'inquisito abbia praticato, e l'inquisito cade dalle nuvole; l'inquisitore vuol sapere quali eresiarchi l'inquisito abbia frequentato, e l'inquisito dice che a suo parere si trattava di brave persone, *boni homines*. Il mondo ereticale descritto nei trattati e nei manuali, che l'inquisitore si sforza di “modellare” sull'inquisito, non ha reale riscontro.

In fondo all'inquisitore non interessa minimamente entrare nel merito delle opinioni dell'inquisito. L'eresia c'è sempre stata e sempre ci sarà, assume solo nomi nuovi; per spiegarne le ragioni, infatti, si ricorre sempre e dovunque ai padri della chiesa, a Girolamo ed Agostino, come se non si fosse alcuna “storia” del dissenso. Che lo pensassero gli uomini di chiesa del Duecento è ben comprensibile; non lo si può concepire negli studiosi di oggi. Ed invece è proprio quel che è avvenuto; fino a qualche anno fa.

Ora – finalmente! – ci si accorge che perfino l'atto di fondazione del catarismo, il cosiddetto concilio di Saint-Félix-de-Caraman, è dubbio (oltre tutto, presupporrebbe contatti col bogomilismo balcanico già consolidati); che perfino il termine “catarismo”, abitualmente oggi in uso. se non è del tutto una invenzione storiografica moderna poco ci manca: certo è non solo che i “catari” fra di loro non si chiamano mai così, ma addirittura che gli inquisitori nei loro atti li designano assolutamente con quel nome. L'aveva adoperato per primo il canonista Ivo di Chartres alla fine dell'XI secolo, riprendendo una lettera di Innocenzo I (papa dal 401 al 417) indirizzata ai vescovi di Macedonia a proposito di *his qui nominant se ipsos catharos, id est mundos* (coloro che si nominano catari, cioè puri); la stessa formula si ritrova, parola per parola, nei *Sermoni contro i catari* di Ecberto di Schönau del 1163, che certamente ripeteva Ivo, per definire gli eretici del suo tempo. Un'origine dotta, dunque, frutto e seme di un totale fraintendimento.

Il “mito”- com'è stato chiamato - di una grande chiesa catara, a dimensione europea, sostanzialmente uguale nella zona renana come in Italia, in Catalogna come in Linguadoca come in Inghilterra, robustamente provvisto di una fede, una gerarchia ed una liturgia, nasce così, di fraintendimento in fraintendimento, fino ai giorni nostri.

Nessuna “antichiesa” catara “globale” risulta dagli archivi di un secolo di inquisizione “albigese”, nessuna rete di chiese catare. La figura dell'eretico “perfetto”, intesa come grado sacerdotale, è un ulteriore esempio di cecità storiografica. Come “diacono” e “vescovo”, suggerisce immediatamente la sua origine ecclesiastica dotta: non di un ordine eretico si tratta, ma di una espressione che allude al grado di convinzione eretica, l'eretico “completo”, l'eretico

“del tutto”, oppure, forse, l’eretico che mira alla perfezione; sempre ci soccorrono gli atti dell’inquisizione: mai gli inquisiti si rivolgono ai “perfetti” come a ministri della loro fede. La storia di questi termini è ancora tutta da fare; quello di cui dobbiamo essere certi è che non hanno il significato che fino a ieri è stato loro attribuito. Lo stesso per i riti della riverenza, delle benedizioni, del “consolamento”, definiti dagli inquisitori come “adorazioni” ed “eretizzazioni”, termini che rivelano istantaneamente la deformazione di questi professionisti dell’inchiesta, che li giudicano semplicemente atti d’idolatria e d’iniziazione ad una setta.

No: l’eresia “catara” è l’eresia delle brave persone, dei *boni homines*, e, più raramente, delle *bone mulieres*. La banalità di queste espressioni non deve trarre in inganno; invece che termini generici, a prima vista insignificanti, sono la vera cifra di quello che ormai trent’anni fa ho chiamato “malessere ereticale”. Ancora e sempre sono proprio gli atti dell’inquisizione a chiarirlo con palmare evidenza, a saperli leggere: quando il notaio registra una deposizione in cui compare quell’espressione, traduce: «intelligens de hereticis», «cioè gli eretici». «Décevante en effet, aussi bien pour les clerics persécuteurs de l’époque que pour les historiens modernes, cette dénomination des «bons hommes» donnée aux ministres de l’hérésie. Parce que parfaitement ordinaire. Dangereuse aussi, car la banalité même, la quotidienneté de la dissidence réelle constituait sans doute la menace la plus grave pour l’Église» (Ingannevole effettivamente, tanto per i chierici persecutori dell’epoca quanto per gli storici moderni, questa denominazione di “buoni uomini” data ai ministri dell’eresia. Perché del tutto ordinaria. Anche pericolosa, visto che la stessa banalità, la quotidianità della dissidenza reale costituiva senza dubbio la minaccia più grave per la Chiesa), scrive oggi Théry, parafrasando quasi quel che scrivevo nel 1978, allora accolto con sufficienza dalla comunità degli eresiologi italiani.

Se non è quello che ci hanno descritto, chi è dunque l’eretico? Con ancora maggiore convinzione ribadiamo oggi che è un credente “normale”, che desidera vivere concretamente, giornalmente, non eroicamente, il Vangelo, insoddisfatto dei modelli che l’istituzione ecclesiastica – sempre più irrigidita e rafforzata - gli propone come esclusivi, e che vede ogni modello non suggerito dalla istituzione come eversivo. Ecco come seguire i suggerimenti di persone stimabili per il loro comportamento, *bona opera*, o per i discorsi che fanno, *bona verba*, o per quel che fanno coerentemente con quel che dicono è eresia, sostanzialmente rifiuto dell’istituzione. Eppure candidamente gli accusati dichiarano di aver creduto che quei *boni homines* avessero una fede (ortodossa) a tutta prova, di averli considerati *amicos Dei*, amici di Dio, o addirittura santi, di aver visto in ciò che dicevano cose vere (*veraces*): seguendo loro ci si sarebbe salvati! E c’è chi sostiene che i “catari” fossero un movimento non cristiano...

Probabilmente è vero quel che sostenne Bernard Délicieux: se san Pietro e san Paolo fossero portati davanti gli inquisitori, questi li avrebbero tanto maltrattati da far loro confessare di essere eretici. Filippo il Bello e Clemente V cominciarono ad avere qualche dubbio sui metodi dell’inquisizione.